



Rassegna Stampa

Napoli, lunedì 15 novembre 2010

A cura di Ida Palisi
Ufficio stampa Gesco
081 7872037 interno 206
ufficio.stampa@gescosociale.it

AMBROSINO (PDL): 240 MILIONI DI INVESTIMENTI CHE NON POTRANNO ESSERE TOCCATI DAL PROSSIMO ASSESSORE

Piano sociale, esposto alla Corte dei Conti

«La sinistra blocca i progetti sociali per tre anni. Chiunque sarà il nuovo assessore alle politiche sociali del comune di Napoli non potrà destinare diversamente alcun euro fino al 2014». A parlare è il consigliere comunale del Pdl, Raffaele Ambrosino, che annuncia una denuncia alla Corte dei Conti contro il provvedimento. «Un vero e proprio avvelenamento dei pozzi in vista di una possibile sconfitta elettorale. Al fine di blindare corposi appalti attualmente gestiti anche da noti consorzi di cooperative sociali, l'assessore Riccio ha disposto di trasformare da annuali a triennali tutti i progetti contenuti nel Piano sociale di zona - afferma Ambrosino -. Una decisione antidemocratica che accompagna un atto deliberativo che distribuisce 240 milioni di euro per le politiche sociali nella nostra città, ancora bloccato da giugno scorso in consiglio comunale per le ennesime liti di spartizione di potere nel centrosinistra». In effetti sono stati ben cinque i flop in consiglio comunale che hanno evitato l'approvazione del Piano. «Questa delibera va asso-

lutamente sottoposta al vaglio della Corte dei Conti. Costano troppo tanti progetti, anche quelli affidati all'esterno, e sono troppo pochi gli utenti finali che usufruiscono effettivamente dei servizi sociali contemplati nel piano sociale - dice ancora il consigliere -. Troppe risorse continuano ad essere assorbite dai noti carrozzoni clientelari imbottiti di sempre fresche assunzioni di personale che aumentano a dismisura i costi per ogni singolo utente di ogni singolo servizio. Appena ottocento anziani assistiti al proprio domicilio rispetto ai circa seimila del comune di Milano». «Appena cento alunni disabili usufruiscono del trasporto scolastico con un costo pro-capite di quarantamila euro all'anno rispetto ai tremila euro necessari in altri comuni. Ben duecentomila euro elargiti ad una cooperativa per redigere alcune parti della delibera stessa del piano sociale - conclude Ambrosino -. Appena dieci tossicodipendenti assistiti per il loro reinserimento lavorativo attraverso un progetto costosissimo che impiega ben undici persone».

Due atleti paralimpici diventano ambasciatori per nuove norme **Giro d'Italia in favore dei disabili**

di Alessandra Buono

Le loro strade si sono incrociate a bordo vasca e insieme hanno deciso di dedicare tutti i loro sforzi a coloro che vivono una malattia. «Vincere in acqua per dare voce a chi non ne ha» è il loro motto.

Immacolata Cerasuolo e Gianluca Attanasio, campioni paralimpici di nuoto, “per i risultati sportivi assoluti raggiunti” riceveranno il 22 novembre il premio del Coni diventando così ambasciatori napoletani in Europa e nel mondo. Imma oggi in dolce attesa per il suo secondo figlio. Gianluca è in corsa per la preparazione delle qualificazioni degli Europei di Fondo di Berlino 2011. Intanto, in veste di atleti nazionali, girano tutto il Belpaese per incontrare le massime cariche dello Stato e i leader dei partiti portando loro “richie-

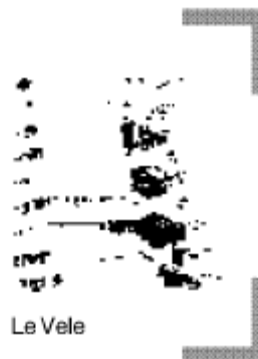
ste” normative a difesa dei diritti dei portatori di handicap. «Le persone diversamente abili (in Italia sono circa 3 milioni) non sono cittadini da assistere – afferma Attanasio – ma una potenziale ricchezza per il Paese, se messe nelle condizioni di esprimersi. Il nostro impegno e le nostre vittorie lo dimostrano».

Gli atleti riceveranno il premio dal Sindaco e a Rosa Russo Iervolino “in cambio” consegneranno una lettera durissima: «Proprio nella nostra città abbiamo difficoltà a dialogare. Alle numerose denunce presentate, nero su bianco, non c'è stata risposta. Non siamo stati ascoltati nemmeno sulla questione dei posti auto per i disabili occupati abusivamente dai consiglieri davanti Palazzo San Giacomo». Imma e Gianluca stanno anche portando avanti un progetto con le scuole per attirare i ragazzi disabili verso lo sport. (ass)

L'assemblea

Protesta per i cantieri fermi delle ex Vele

OGGI alle 10, nella Vela gialla di Scampia, assemblea dei cittadini promossa dal Comitato Vele presieduto da Vittorio Passeggio, per discutere dei lavori nei cantieri — fermi da due mesi — in cui si stanno costruendo le nuove abitazioni per gli ultimi assegnatari delle Vele. Le opere sono bloccate per mancanza di fondi e gli operai sono stati messi in cassa integrazione o licenziati. Gli alloggi da realizzare sono oltre duecento, tra via Labriola e viale della Resistenza.



Le Vele

L'accordo tra Palazzo San Giacomo e Regione rende disponibili 400 milioni per ultimare i lavori

Napoli completa la linea metrò

Erogati entro fine anno 56 milioni per la tratta Dante-Centro direzionale

DI BRUNELLA GIUGLIANO

Arrivano i fondi europei per la metropolitana di Napoli. L'amministrazione di Palazzo San Giacomo e la regione Campania hanno siglato un accordo con il quale si rendono disponibili 400,6 milioni del Por 2007-2013 per il completamento della tratta Dante-Municipio-Garibaldi-Centro direzionale della Linea 1 della metropolitana cittadina. Grazie alle risorse stanziare, 56 milioni delle quali da erogare entro la fine dell'anno, sarà garantita la prosecuzione dei lavori, il cui completamento è previsto per dicembre 2012. In base all'accordo, inoltre, il comune partenopeo si impegna a garantire con fondi propri la gestione della linea quando sarà a regime.

«Si tratta di un risultato significativo – spiega l'assessore ai Trasporti, **Sergio Vetrilla** – non solo per la mobilità dei cittadini ma anche per i numerosi lavoratori e aziende impegnati nei cantieri di questa importante opera pubblica, in un periodo particolarmente difficile per l'economia e l'occupazione della nostra regione». Tira un sospiro di sollievo la Metropolitana di Napoli Spa, società concessionaria per conto del comune di Napoli dei lavori della Linea 1 e composta dalle aziende Astaldi, Impregilo, A&I Della Morte, Costruire, De Lieto Costruzioni Generali, Findustrial, Impresa Pizzarotti, Moccia Irme, Sime e Torino Internazionale. La Regione Campania, infatti, sta rivedendo i programmi finanziari per la realizzazione del sistema metropolitano, per cui attende dal Governo delucida-

zioni sulla ripartizione delle risorse europee che saranno contenute in un Piano Sud dal valore di 100 miliardi (tra fondi Fas e Por 2007-2013, fondi liberati dalla vecchia programmazione o non ancora utilizzati).

Proprio l'incertezza sui passi successivi e sui fondi per i lavori in corso aveva messo in agitazione le aziende impegnate nella realizzazione dell'imponente programma. «Da quasi un anno, e cioè da dicembre 2009 – spiega il presidente **Giannegidio Silva** – siamo noi a finanziare i lavori, poiché la Regione non può emettere i pagamenti a causa dello sfioramento del patto di stabilità. Abbiamo anticipato oltre 250 milioni, ma ora siamo arrivati a un punto limite poiché l'esposizione bancaria è diventata troppo alta. Se gli impegni presi non fossero stati confermati, in pochi mesi ci saremmo trovati in una profonda crisi. Nei cantieri della metropolitana, in particolare, lavorano 250 dipendenti diretti, che salgono a mille se si considera l'indotto e che avranno lavoro sicuro per i prossimi due anni». Per la Linea 1 è già operativa la tratta che va da Piscinola-Scampia a Dante per 13 km e 14 stazioni. Il costo per la sua realizzazione è stato di 1,7 miliardi. È in corso, invece, per una spesa pari a un miliardo, la tratta Dante-Garibaldi-Centro Direzionale della lunghezza di 5,3 km. I lavori, iniziati nel giugno 1999, riguardano l'adeguamento di 5 stazioni, la prima delle quali, la stazione "Università" di piazza Bovio, sarà inaugurata entro la fine dell'anno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOLANTINI MULTILINGUE CONTRO LE DISCARICHE DI TERZIGNO

Rifiuti, le “mamme vulcaniche” protestano tra i turisti a Pompei

Limmondizia di Napoli distribuita tra Caserta, Avellino e Benevento

di **GUIDO RUOTOLO**
 INVIATO A POMPEI

E ti pareva che non ci fossero anche loro. Eserciti di giapponesi, due, tre torpedoni che in un paio d'ore hanno preso d'assalto l'ingresso degli scavi di Pompei. E poi turisti americani in t-shirt, come se fosse agosto. Il sole, le antiche rovine. Un incantesimo che dura un attimo. La realtà è un pugno nello stomaco. Dentro gli scavi, per via dell'abbandono e del rischio di ulteriori crolli, e fuori per la monnezza.

«Il Vesuvio si appresta a diventare l'ottava meraviglia del mondo e la prima vergogna della terra. Il suo Parco nazionale è pieno di rifiuti: tre discariche mai bonificate, due milioni di tonnellate di rifiuti e dieci discariche abusive». Le mamme vulcaniche distribuiscono un volantino multilingue (giapponese, tedesco, inglese, francese, spagnolo e naturalmente italiano) nel quale raccontano le ragioni della lotta contro le discariche di Terzigno.

Sono una cinquantina gli attivisti della «Rete dei comitati vesuviani» che si sono dati appuntamento davanti all'ingresso degli scavi, all'uscita dell'autostrada. Dovrebbero festeggiare, si fa per dire, ma invece nei loro discorsi ai gruppi di turisti (in inglese) parlano come

se non ci fosse stata sabato notte l'ordinanza del sindaco di Terzigno, Domenico Auricchio, che ha bloccato lo sversamento nella discarica «Sari» dei rifiuti dei 18 comuni del comprensorio.

Un tumultuoso consiglio comunale, con mille e passa cittadini pronti a vigilare sul suo esito finale. E il sindaco costretto a firmare l'ordinanza: «Stante l'attualità dell'inquinamento delle falde acquifere, atteso che tale situazione determina un grave pericolo per la salute pubblica, al fine di evitare un ulteriore aggravamento dell'inquinamento delle falde acquifere...». Ma la mobilitazione non è scemata. Temono un inghippo. E forse non hanno tutti i torti perché ieri sera il sindaco Auricchio stava valutando la possibilità di sospendere l'ordinanza sulla base di un rapporto dell'Arpac che ridimensionerebbe la gravità dell'inquinamento, ovvero dei rischi sulla salute. E se non lo farà lui, interverrà il prefetto di Napoli.

La realtà sta precipitosamente tornando al punto di partenza. Dove eravamo rimasti? Ai treni che portavano i rifiuti all'estero e alle ecoballe che si accatastavano a Taverna del Re. E poi a quelle 30.000 tonnellate di rifiuti per terra che il neopresidente del Consiglio Silvio Berlusconi (primavera 2008) aveva ereditato e che ha fatto subito scomparire. E oggi? Tra Napoli e provincia almeno 5.000 tonnellate di monnezza non è stata raccolta. Le cifre sono variabili: se a Napoli ieri erano a terra 1.500 tonnellate perché a queste non som-

mare anche le 1.400 che sono parcheggiate nei 115 autocompattatori?

Questo per dire che la situazione comincia a essere insostenibile. Tutti tirano un sospiro di sollievo, quasi che il tunnel fosse alle spalle. E questo perché le province di Caserta, Avellino e Benevento per un po' prenderanno quote minime di rifiuti napoletani. Poi, tra le 200 e le 350 tonnellate al giorno di frazione umida finiranno per tre mesi in tre impianti di recupero dell'Emilia e Romagna, e per una ventina di giorni un paio di centinaia di tonnellate al giorno finiranno in una discarica toscana.

Siamo tornati all'esportazione, a rifiuti che lasciano la Campania (un domani potrebbero partire per la Spagna, la Germania, i Paesi Scandinavi). Poi c'è il problema delle ecoballe: Acerra non riesce a bruciare tutte quelle che si producono ogni giorno. E che diventeranno altre piramidi come quelle di Taverna del Re. Regione, province, enti locali navigano a vista. Diceva il grande Eduardo: «Adda passa' 'a nuttata». Non si vede ancora l'alba.

L'emergenza ambientale

Raccolta ancora bloccata, crescono i cumuli

In città la spazzatura cresce al ritmo di 50 tonnellate ogni ora. Il Comune: servono discariche**Daniela De Crescenzo**

Cinquanta tonnellate di spazzatura in più per ogni ora che passa: e a Napoli si torna a sfondare quota duemila. Oggi i napoletani troveranno nelle strade 2100 tonnellate di rifiuti. Il Comune sta valutando l'ipotesi di chiedere ufficialmente al governatore Caldoro e al presidente Cesaro di autorizzare gli sversamenti nelle discariche di Savignano e San Tammaro. Solo questo provvedimento potrebbe permettere alla città di liberarsi, almeno in parte, della spazzatura che ormai l'assedia.

Ieri mattina l'Asia aveva 115 compatattori pieni che non avevano avuto possibilità di sversare: dall'ufficio flussi, infatti, era arrivata l'indicazione di dirigere i camion verso Chiaiano e Caivano. Nella discarica sono state portate poco più di seicento tonnellate, l'impianto di Caivano ha chiuso prima che i mezzi, che erano in fila da ore, potessero sversare.

La situazione

Per terra ancora 2100 tonnellate «Autorizzare gli sversamenti a Savignano e San Tammaro»

sponsibilità data dalle province di Caserta e Avellino per raccogliere trecento tonnellate al giorno di umido

Anche stanotte le uniche due mete sono state quelle della notte precedente, il che vuol dire che ci siamo liberati a stento della metà della spazzatura raccolta. Il resto si andrà ad aggiungere alle 1500 già depositate. Una situazione drammatica che la di-

dagli stir di Giugliano e Tufino potrà solo lievemente migliorare. In tutto si porteranno via tremila tonnellate e quindi se ne potranno lavorare seimila che equivalgono a poco più della produzione di due giorni dell'intera provincia. Ci vorrà ancora qualche giorno per attivare l'accordo con la Hera e far partire i mezzi diretti verso gli impianti di biomasse del centro Italia, di più per portare l'umido in Spagna. Resta ancora lontano, dunque, l'obiettivo di liberare gli stir dalla frazione umida per poter attivare il processo di stabilizzazione che ci permetterebbe di rientrare nelle regole europee. E non solo: il materiale stabilizzato può essere utilizzato come terreno di copertura per le discariche o per riempire le cave. Ma l'obiettivo sembra ancora lontano. A Tufino infatti c'è già l'impianto di biostabilizzazione (la magistratura lo dissequestrò solo quando ebbe la garanzia del funzionamento della struttura). A Caivano la A2A sta provvedendo in proprio alla manutenzione straordinaria. Per Giugliano la Protezione civile aveva contattato nel 2008 un'azienda, la Consorzio Ambiente, pronta a utilizzare il sistema Bio control Gore (brevettato dalla famiglia dell'ex candidato alla Casa Bianca, Al Gore). Una tecnica che avrebbe permesso l'avvio del procedimento in tempi relativamente brevi utilizzando dei manichetti di materiale sintetico al posto delle canaline attualmente ostruite e che non sarebbero state rimesse a posto. L'azienda fece anche dei test. Poi non se ne è saputo più niente.

I rifiuti a Napoli

LA SITUAZIONE

i rifiuti prodotti
ogni giorno a Napoli

1.400
tonnellate

700
tonnellate

i rifiuti che
possono essere
sversati a Chiaiano

i rifiuti oggi
in strada

2.100
tonnellate

GLI IMPIANTI FERMI

GIUGLIANO
riceveva

TUFINO
riceveva

S. MARIA
CAPUA VETERE
riceveva

400
tonnellate

700
tonnellate

500
tonnellate

LE DISCARICHE

■ Taverna del Re
chiusa per raggiunti
limiti di capienza

.....
Gli altri Stir utilizzabili
per smaltire i rifiuti

- Pianodardine (Avellino)
- Battipaglia (Salerno)
- Casalduni (Benevento)
- S. Maria Capua Vetere (Caserta)
- Caivano (Napoli)

cerisiderati.it

Il caso In Italia 53 termovalorizzatori, contro i 127 della Francia

Sprechi La spazzatura? Buttiamo via un tesoro

Solo il 14% dei rifiuti è sfruttato per produrre energia
In Europa si va dal 30 al 60%. Al Sud appena 6 impianti

Spazzatura per le strade a Napoli, a Palermo. E se non si interviene presto anche a Roma. L'Italia sembra incapace di affrontare il problema rifiuti: con 33 milioni di tonnellate prodotte all'anno, oltre mezza pro capite, siamo il terzo Paese europeo per dimensione del mercato, ma solo il 14% di questo combustibile viene sfruttato per il recupero energetico, mentre il 53% finisce in discarica.

Abbiamo 53 termovalorizzatori (contro 127 in Francia) e oltre mille discariche, in contrasto con la normativa comunitarie e con il buon senso di Paesi come la Germania, l'Austria, la Svezia e la Danimarca, che le hanno messe fuori legge.

Virtù

In questi Paesi, ma anche in Francia, Olanda e Belgio, il recupero energetico dei rifiuti nei termovalorizzatori varia dal 30 al 60%. Il resto è riciclo, che in Germania raggiunge il 65%. «Dato il valore economico del materiale che in Italia si butta via, e l'insostenibilità ambientale del sistema delle discariche in un continente densamente popolato come il nostro, è naturale che gli altri si siano organizzati», rileva Vittorio Chiesa, direttore dell'Energy and Strategy group del Politecnico di Milano. In Italia, la legge impone la raccolta

differenziata al 50%, ma la media nazionale è sotto il 30%.

«La valorizzazione del rifiuto oggi si aggira sui 70 euro a tonnellata e se si mette insieme al valore della raccolta, si raggiunge facilmente un giro d'affari da 15 miliardi di euro all'anno», precisa Davide Chiaroni, del team di Chiesa, che cura il rapporto annuale sulle biomasse.

Un mercato, quello italiano, estremamente diversificato: si va dalla *best practice* lombarda, dove il recupero energetico supera il 47% e solo il 9% dei rifiuti urbani finisce in discarica, alla Sicilia che manda in discarica il 100%. Basta guardare su una mappa la distribuzione dei termovalorizzatori per capire che il Paese è spaccato a metà: ci sono solo sei impianti a Sud di Roma, che a sua volta si appoggia sulla discarica di Malagrotta, grande oltre dieci volte lo stadio Olimpico e vicina al limite di saturazione. Perché?

Semplice: le discariche sono un costo economico e ambientale per la comunità, ma rendono ai loro proprietari. Per la precisione, 1 miliardo e 200 milioni di euro, calcolando una media di 70 euro a tonnellata per 17 milioni di tonnellate di rifiuti mandati in discarica ogni anno in Italia. A fronte di zero investimenti e costi di gestione modesti.

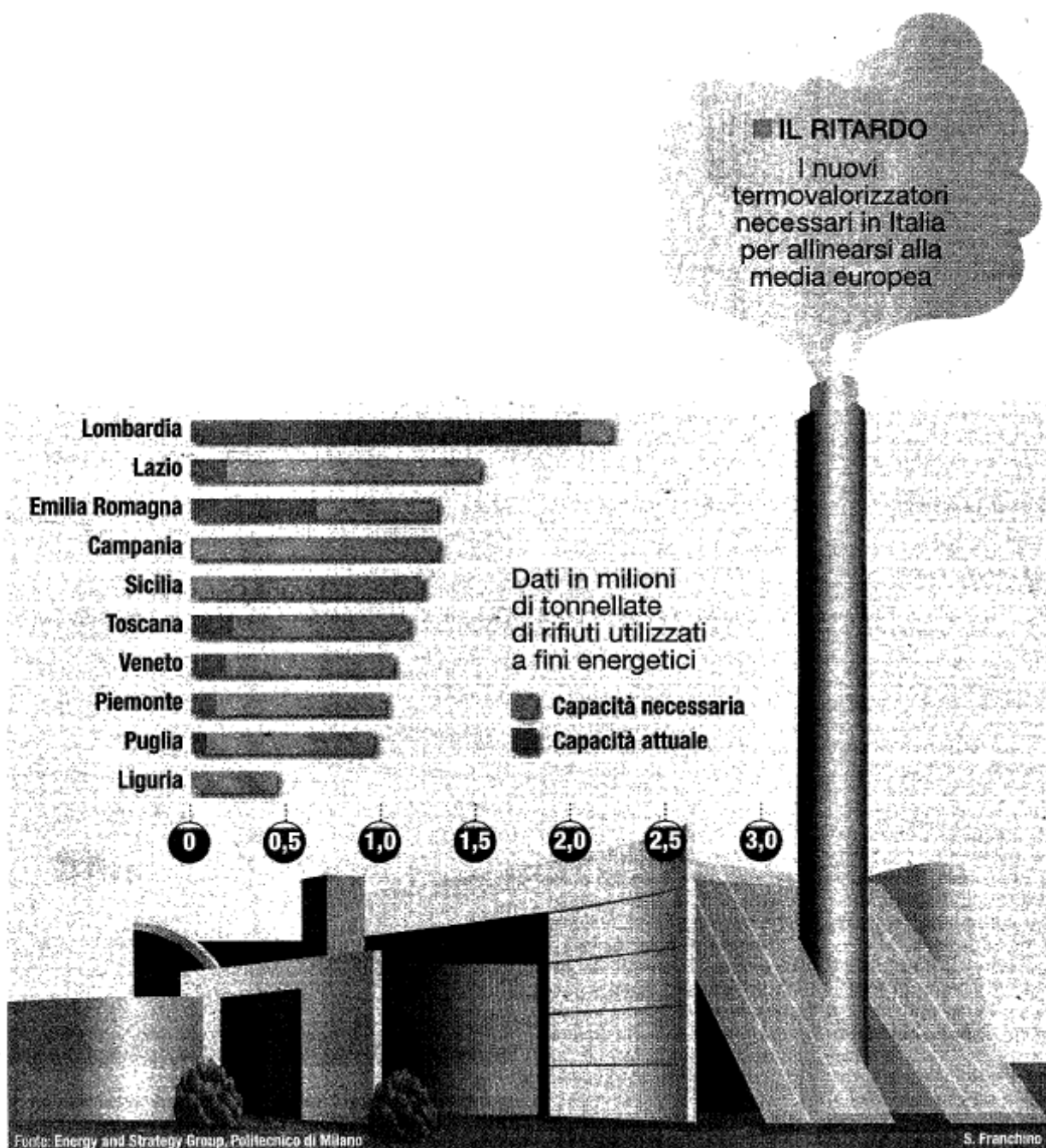
Vantaggi

Gli impianti di valorizzazione energetica dei rifiuti, invece, sono macchine complesse, che richiedono investimenti e *know-how* molto più elevati. Si prestano poco alle infiltrazioni della malavita organizzata.

«Un termovalorizzatore offre diversi vantaggi, oltre a quello ambientale, sia a chi lo costruisce sia a chi lo ospita: rende bene, malgrado le recenti modifiche al sistema d'incentivazione dei certificati verdi, dà occupazione e misure di compensazione ai residenti», fa notare Chiaroni.

Per non parlare del vantaggio economico per il sistema Paese. Alessandro Marangoni, professore della Bocconi, ha calcolato i costi del caso Napoli: 2.268 milioni di euro in dieci anni, confrontando la mala gestione campana con il modello virtuoso della Lombardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La politica, il caso

Soldi alle scuole nel paese di Cesare la metà dei fondi

Quindici milioni per il polifunzionale di S. Antimo Stessa cifra per opere in 71 istituti napoletani

Luigi Roano

Quindici milioni per la costruzione di un istituto polifunzionale a Sant'Antimo, 14 milioni e 750mila euro per ristrutturare gli altri 71 istituti superiori di Napoli. Lacrime e sangue il bilancio dell'ente di Piazza Matteotti e lo si sapeva, a pagare dazio sono stati tutti i settori. Ma c'è chi ha pianto un mare di lacrime e chi invece può sorridere. Visto lo stato delle scuole del capoluogo fa sensazione un simile dato. Cosa ha di così speciale Sant'Antimo, poco più di 30mila abitanti? Certo avrà necessità di grandi infrastrutture per lo sviluppo come tutti i territori dell'agro aversano. Ma è anche il paese di Luigi Cesare, il presidente della Provincia. Ed è verosimile che nella stesura del documento il suo cuore sia battuto forte. Una decisione dal punto di vista formale comunque ineccepibile, da quello politico e amministrativo fa storcere il naso. Soprattutto nelle fila delle opposizioni. Il Pd con il capogruppo Pino Capasso è agguerritissimo, tra l'altro Capasso è l'ex assessore al Bilancio dell'ente e quindi ha molta dimestichezza con i territori e con i numeri: «Rispetto alla precedente Giunta - attacca il capogruppo - gli esigui investimenti nell'edilizia scolastica si sono ridotti del 50%. E siccome i soldi sono pochi, tanto vale concentrarli. Accade così che ai 71 Istituti Superiori della città di Napoli molti dei quali in pessime condizioni, la Provincia destina complessivamente 14 milioni e 750mila euro, mentre al solo Comune di Sant'Antimo che sembra davvero caput mundi sono assegnati 15 milioni per la costruzione di un istituto

polifunzionale per il presidente Na-

poli è una frazione di Sant'Antimo».

Insomma questa è la situazione, dall'ente di Piazza Matteotti fanno sapere che i soldi sono pochi. E per Napoli sperano molto nella Finanziaria, o meglio nello sblocco dei fondi del ministero dell'Università e ricerca per rimpolpare lo stanziamento, ma la momento i numeri messi a bilancio questi sono. Cambieranno? Il Consiglio provinciale cercherà altre strade e modificherà il documento? Entro fine mese se ne saprà di più. Dalla Provincia però arrivano altre notizie importanti. Gli investimenti complessivi sono 188 milioni. E buona parte - intorno ai 100 milioni - saranno impegnati per il rifacimento e la manutenzione di oltre mille chilometri di strade di pertinenza dell'ente di Piazza Matteotti con Cesare che

ha voluto fortemente investire sulla materia. Ogni anno i dissesti causano centinaia di incidenti e perdite di vite umane. Al livello economico provocano decine di cause per risarcimento danni. Quindi meglio prevenire che curare. Così si mette mano alla viabilità. Arterie che collegano i grandi comuni della provincia fra loro e con il capoluogo. Strade di cui fruiscono ben 3,5 milioni di persone. Opere mastodontiche, decine di cantieri che dovrebbero mettere in moto un gran pezzo dell'economia napoletana e dare respiro all'occupazione. Basta considerare che per ogni milione di euro ci sono almeno 20 occupati in maniera diretta e indiretta. Opere

che garantiscono maggiore sicurezza a tanta gente. Si metterà mano, per esempio, secondo i programmi, alle strade che portano al Parco del Vesuvio in questi giorni al centro di furiose polemiche per la collocazione di una seconda discarica a Terzigno. Quindi le arterie della penisola sorrentina e del nolano. I milioni della Provincia andranno a risanare anche le strade di Ischia e Capri per non parlare di quelle delle aree dei Campi flegrai. Confermati anche i cinque milioni in favore del consolidamento dei parapetti e della strade intorno alla grotta azzurra.



Investimenti



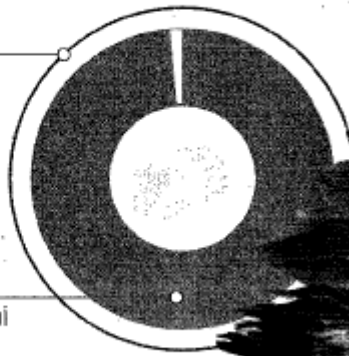
72

Istituti superiori
a Napoli



71

Istituti 14 milioni
750 mila euro



15 milioni

Costruzione dell'Istituto
Polifunzionale
(S. Antimo)



**Gli altri investimenti
della Provincia**

Manutenzione
e rifacimento rete
stradale

**133 milioni
di euro**

CONTINERI.IT

Lo scenario

Patrimonio, la Regione pronta a dismettere anche quote in consorzi, cooperative e fiere

Troppo oneroso gestire decine di partecipazioni
L'obiettivo è fare subito cassa

Dismettere, dismettere. Non solo immobili ma anche beni e partecipazioni societarie giunte a Santa Lucia da enti dissolti.

Il capitolo più spinoso rimane comunque quello degli immobili regionali. Con un paradosso tutto campano: nel 2000 s'incassavano ben 5,6 miliardi mentre nel 2009, appena 2 milioni di euro (1.947.761 per la precisione). Pochi, troppo pochi calcolando un patrimonio, tra disponibile e indisponibile, immenso. Parliamo di un valore, solo catastale e quindi non aggiornato, di poco meno di un miliardo di euro. Ma le procedure di alienazione, è chiaro, riguardano solo i beni non strumentali (e da cui si ricavano utili). Poco meno di mezzo miliardo che servirebbero a dare un po' d'ossigeno alle asfittiche casse di palazzo Santa Lucia. «Non occorrono particolari procedure», ha spiegato Umberto Del Basso de Caro, consigliere regionale del Pd, che nelle prossime ore presenterà un'interrogazione in tal senso per sollecitare la giun-

ta. Anche se nel frattempo gli assessori al Demanio e al Bilancio vi starebbero già pensando. L'ipotesi è quella di usare la stessa procedura adottata dai vari enti previdenziali che in questi anni hanno ceduto i loro immobili. E quindi una nuova valutazione dei beni, stimati ora secondo vecchi dati catastali, e messa in vendita. Con diritto di prelazione per i legittimi conduttori che godranno di uno sconto del 30 per cento ed hanno 60 giorni per far valere il loro diritto.

Più complicata, invece, la situazione delle partecipazioni a enti e consorzi della Regione. Perché se su immobili e terreni, nonostante la crisi, il mercato risponderà con interesse, potrebbe non essere così per le quote di alcune società.

Una sintesi delle procedure di alienazione è nella relazione introduttiva della relazione patrimoniale appena pubblicata. La maggior parte degli immobili, e di maggior pregio, vengono dal disciolto Ersac: 343 unità di cui 277 da trasferire a titolo oneroso. Così come 544 mila ettari di terreni. Ma la materia più spinosa riguarda le partecipazioni societarie in 44 enti tra società, consorzi, cooperative ed organismi. Troppe e complicate gestirle anche

perché palazzo Santa Lucia possiede già partecipazioni in ben 30 partecipate per un valore totale di 156,4 milioni di euro. Troppe. Costose. Per questo tra i piani a breve termine c'è anche l'idea di dismettere quelle non considerate strategiche e metterle sul mercato, garantendo però i livelli occupazionali. Alcune sono già state individuate. A cominciare dall'Imast, il distretto sull'ingegneria dei materiali polimerici. Doppio problema perché la società è in corso di cessione e Santa Lucia deve recuperare quote versate per 60 mila euro e solo nel 2008 ha proceduto all'acquisto della sede.

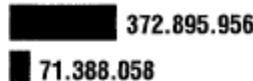
Naturale quindi che con questa giungla di partecipazioni gli uffici regionali abbiano deciso di dismettere al più presto le società, o parte di esse, provenienti dall'ex Ersac. Solo 4 partecipazioni rimarranno «in considerazione della loro funzionalità e coerenza». E sono: il consorzio per il comparto florovivaistico, l'istituto di certificazione agroalimentare, quello di sociologia rurale e l'osservatorio Appennino meridionale. Via, invece, altre 40 partecipazioni tra consorzi, cooperative, enti fiera e patti territoriali. La maggior parte mai decollate.

ad. pa.

Il patrimonio



Valore beni alienabili



I FITTI



TRA I BENI IMPRODUTTIVI

L'ex cinema Rivoli di Poggioreale
Il castello di Passerano a Galliciano (Lazio)
Villa padronale e terreni a Montecoriolano (Marche)

TRA GLI IMMOBILI ALIENABILI

L'ex albergo Università di piazza Carità
Appartamenti in via Bracco e alla Gaiola negozi e terranei ai Quartieri e Monte di Dio

L'analisi

Sull'acqua pubblica deciderà la Consulta



di **SERGIO MAROTTA**
docente universitario
di Sociologia giuridica

Da quando quasi un anno fa il governo Berlusconi ha impresso una brusca accelerazione al processo di privatizzazione dei servizi pubblici locali, approvando il cosiddetto decreto Ronchi, sono avvenuti molti fatti che dovrebbero indurre la maggioranza parlamentare, e anche buona parte dell'opposizione, ad una seria riflessione sul tema della gestione dell'acqua.

Sotto il profilo giuridico, l'evento più rilevante è l'ormai imminente sentenza della Corte costituzionale che dovrà decidere sulle impugnazioni del decreto Ronchi proposte da ben sei regioni, cinque del Centro-Nord — Emilia Romagna, Liguria, Piemonte, Toscana e Marche — e una del Mezzogiorno, la Puglia, nonché sui ricorsi presentati dal Governo contro le leggi regionali in materia di servizi pubblici della Campania e della Liguria. Nel frattempo i movimenti che si battono per la gestione dell'acqua tramite aziende o enti di diritto pubblico hanno ottenu-

to alcuni significativi risultati.

Quello più importante è la raccolta, in soli tre mesi, di un milione e 400mila firme a sostegno dei tre referendum proposti dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua che chiedono l'abrogazione del decreto Ronchi e di tutte quelle norme che conferiscono alla gestione idrica le caratteristiche di servizio a rilevanza economica. È chiaro che un tale straordinario successo, ottenuto grazie all'impegno di migliaia di cittadini, dimostra una precisa volontà di larga parte della società italiana di difendere l'acqua da qualsiasi tentativo di privatizzazione.

Un ulteriore punto a favore dei referendum per l'acqua pubblica è stato segnato dalla Corte di Cassazione che, a fine ottobre, con una propria ordinanza, ha proposto l'assorbimento del quesito referendario promosso dall'Italia dei Valori in uno dei quesiti proposti dal Forum dei movimenti evidenziando in tal modo la scarsa incisività del referendum sull'acqua promosso dal partito di Di Pietro.

Altri eventi recenti, soprattutto a livello locale, segnano ulteriori passi avanti nel faticoso cammino sulla via del ritor-

no alla gestione formalmente e sostanzialmente pubblica dell'acqua. È di pochi giorni fa la notizia della riforma dello Statuto dell'Acquedotto pugliese che, in attesa della trasformazione in ente di diritto pubblico prevista da un apposito disegno di legge della giunta Vendola, ha stabilito il divieto di cessione di quote azionarie ai privati.

La Campania, nel gennaio scorso, ha approvato una norma secondo cui nel territorio della regione il servizio idrico integrato deve essere considerato «come servizio privo di rilevanza economica».

Su questa base la giunta comunale di Napoli ha potuto recentemente approvare una delibera di indirizzo che prevede la possibilità di gestire il servizio idrico con un soggetto che abbia la forma giuridica di diritto pubblico dell'azienda speciale anziché quella privatistica di società per azioni, sia pure a capitale interamente pubblico.

La legge della Campania è stata d'esempio anche per altre regioni. Il Consiglio regionale delle Marche, infatti, il 3 novembre scorso, ha approvato un ordine del giorno che impegna la giunta a presentare

una proposta di legge che riconosca al servizio idrico integrato il carattere di servizio privo di rilevanza economica.

Ce n'è abbastanza perché il governo decida di rinviare le rigide scadenze previste dal decreto Ronchi per la cessazione delle vecchie gestioni pubbliche e per la cessione forzata della maggioranza delle quote azionarie delle ex municipalizzate ancora in mano ai comuni.

Oltretutto una moratoria, in attesa che gli italiani si rinuncino sui referendum, potrebbe indurre la classe politica ad un'ulteriore riflessione per evitare il pericolo del ripetersi a livello locale degli stessi errori commessi nella privatizzazione dei servizi pubblici di livello nazionale. Dovrebbe essere ormai chiaro, infatti, che le privatizzazioni degli anni Novanta hanno prodotto l'impoverimento del Paese senza incidere in modo significativo sulla riduzione del debito pubblico come era stato fatto intendere dai passati governi di centro-destra e di centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'analisi È quanto emerge dal convegno dell'Antitrust per il ventennale dell'Autorità: le aziende «mantenute in vita» perpetuano l'inefficienza

Concorrenza Cosa blocca il Sud

Il Mezzogiorno è frenato da lungaggini burocratiche, criminalità e insufficienti infrastrutture. La conseguenza è il divario tra produttività e salari che ha generato l'economia del sussidio

I numeri del divario

Indicatori di performance del settore pubblico

	Sanità 	Istruzione 	Giustizia 	Asili nido 	TOTALE
Nord Ovest	1,06	1,04	1,44	1,05	1,15
Nord Est	1,12	1,04	1,26	1,49	1,23
Centro	0,94	1,03	0,99	1,22	1,05
Sud e Isole	0,91	0,96	0,81	0,42	0,77
Italia	1,00	1,00	1,00	1,00	1,00

Fonte: Banca d'Italia 2009

DI ROSANNA LAMPUGNANI

«**N**el Sud ci vorrebbe il lan-
ciafiamme». La perentoria affermazione non arriva da qualche esponente leghista, bensì da chi non parla «di pancia» ma sulla base di cifre e dati: Stefano Micossi, presidente di Assonime, l'associazione che lega le società quotate in Borsa e di cui fanno parte le teste d'uovo dell'economia nazionale. Al convegno organizzato giovedì 11 novembre dall'Antitrust per discutere di «Concorrenza e sviluppo del Mezzogiorno», Micossi si è presentato con una relazione da far accapponare la pelle. Il merito è aver messo insieme gli studi rigorosi della Banca d'Italia, quelli puntuali di Svimez, le esperienze delle aziende, letti senza infingimenti per aprire una volta per tutte gli occhi di politici, amministratori e imprese di fronte a una realtà che, così com'è, pare irredimibile. E del resto non è bastata l'iniezione di fiducia del direttore del Servizio studi di Mediobanca Fulvio Coltorti (a proposito degli scambi

con l'estero, del fatturato delle medie imprese, della crescita dal '96 ad oggi) a mutare l'impressione suscitata da Micossi.

La cui analisi è partita sottolineando quattro macrodati. Primo: il Pil pro capite e il Pil relativo a partire dal 1951 hanno un andamento parallelo fino al 1995, ma negli ultimi quindici anni quello pro capite sale. «Vuol dire che non ci sono investimenti e che il lavoro buono lascia il Sud, i giovani emigrano. E questo è un problema fondamentale, anche culturale». Secondo: la massa di denaro arrivata al Sud è grande, i depositi bancari meridionali dal 1950 sono sempre più elevati di quelli settentrionali e dunque «la caduta del Mezzogiorno non sarebbe riconducibile a insufficienti risorse per gli investimenti. Innalzare la quota di investimenti pubblici dal 36% al 45%, come promesso, non cambierebbe nulla, come ripete sempre Gianfranco Viesti». Terzo: le importazioni nette dall'esterno verso il Mezzogiorno oscillavano tra il 35% e il 40% fino alla fine degli anni

'70, poi sono scese fino al 20%, come è ancora oggi. La diminuzione è indicatore «della decrescente propensione del resto del Paese a trasferire risorse verso il Sud». Quarto: la spesa pubblica corrente pro capite è distribuita uniformemente nel Paese, ma nel Centro-Nord pesano di più le pensioni, al Sud la Pubblica amministrazione. Quindi, «è più alta nel Mezzogiorno». Ma a ciò non corrisponde una adeguata qualità dei servizi, come è noto. A ciò si aggiungono le difficoltà del fare impresa al Sud per gli svantaggi competitivi (come sostiene il centro studi della Banca d'Italia) prodotti dai tempi

lungi della burocrazia, dall'incidenza della criminalità, dalle insufficienti infrastrutture. Tutto ciò ha prodotto — conclude Micossi — il divario tra produttività e salari: bassa la prima sin dal 1950, più alti i secondi, cresciuti sensibilmente, con conseguente adozione dell'economia dei sussidi, «malattia originaria» che tiene in vita imprese che non potrebbero

operare sul mercato, «perpetuano l'inefficienza e frenano ogni cambiamento».

Le istruttorie

Non è un caso, quindi, che nel Sud vi sia «un minor numero d'istruttorie per abuso di posizione dominante o per intese», come ricorda il segretario generale dell'Antitrust Luigi Fiorentino, a conferma del gap tra l'attività economica più intensa nel Centro-Nord che nel Sud. Le istruttorie localizzate sono 2,8 nelle regioni meridionali, 4 in quelle del Centro e 4,8 in quelle del Nord. I ricorsi al Sud riguardano prevalentemente la ripartizione del mercato, nel resto del Paese il prevalere dei cartelli dei prezzi. Il settore più coinvolto al Sud è quello del mercato del calcestruzzo, su cui uno studio di Carlo Cazzola mostra come gli interessi della camorra siano fortissimi.

Concretamente ne deriva che un'opera pubblica costa al Sud cinque volte di più che nel resto dell'Italia; la

spesa per i servizi ai cittadini rappresenta a Milano l'81% del totale a Napoli il 28%; gli utili annui per addetto sono 14mila euro al Nord, 11mila al Centro e 500 al Sud. Insomma, per il Mezzogiorno non ci sono alibi. La condanna è tombale se si fa il confronto con la tanto decantata Germania. La produttività italiana è dell'11% più bassa di quella tedesca, ma se si confrontano i due «Nord», quello italiano e l'Ovest tedesco, l'Italia batte la Repubblica federale, a dimostrazione che la ex Ddr, il cosiddetto Sud tedesco, ha avuto performance più alte di quello italiano. «Il Mezzogiorno è un peso — conclude il fiducioso Coltorti — ma, dopo aver usato il lanciafiamme, potrà comunque essere una grande opportunità».

In salvo chi innova Però è solo il 35,7%

e pulsazioni dell'economia campana hanno ricominciato a battere; la ripresa (un minimo) c'è, anche se la Campania cresce meno del Mezzogiorno che, a sua volta, cresce meno del resto d'Italia. La Banca d'Italia lo dice chiaramente nel suo ultimo aggiornamento congiunturale: «Nella prima parte del 2010 l'economia campana ha mostrato deboli segnali di ripresa dopo una profonda crisi recessiva». Tuttavia, come ha spiegato il direttore della sede napoletana Sergio Cagnazzo presentando l'analisi, «sebbene si intraveda la luce in fondo al tunnel, bisogna fare attenzione nel commentare questi dati come la fine della crisi perché i livelli di crescita sono ancora lontani da quelli antecedenti la crisi». «E sapete chi meglio ha intercettato la ripresa, e ancor meglio lo farà quando l'onda si sarà irrobustita?», si domanda Giovanni Iuzzolino, responsabile della Divisione analisi: «Quelle imprese che hanno innovato, mettendoci anche soldi propri». Anche se sono ancora una quota minima: il 35,7%. Insomma, chi ha avuto il coraggio di investire ricaverà migliori benefici.

E allora, come stanno le imprese campane nel 2010? Per quanto riguarda il settore dell'industria, secondo il sondaggio congiunturale effettuato dalla Banca d'Italia tra settembre e ottobre su un campione di aziende con almeno 20 addetti, il 61% (nel 2009 erano il 53%) prevede di chiudere in utile il 2010 e il 45% prevede un aumento degli ordini (più del triplo di quelle che prevedono un calo; in relazione al fatturato, invece, per il 36% delle imprese è aumentato; in calo per il 28%). Segnali contrastanti per una crisi trasversale a più settori. Tra quelli più in difficoltà l'edilizia, che se è stato «trainante» fino al 2008 non ha mostrato segnali di ripresa. Il valore della produzione, a fine anno, è stimato in calo dal 56% delle imprese interpellate. In conseguenza di un abbassamento dei fatturati, le imprese si ritrovano con liquidità che non consentono ampi margini di manovra. Inevitabile il ricorso al credito. S'è infatti rilevata un'accelerazione nella concessione del credito da parte delle banche alle imprese: Se tra il 2008 e il 2009 si era registrato un «calo vistoso e progressivo», nel 2010 si manifesta in Campania un'inversione di tendenza nonostante «sia ancora debole». Secondo i dati, nel giugno 2010, il tasso di crescita dei prestiti bancari si è attestato al 3,6%, valore inferiore rispetto a giugno 2009 (4%), ma superiore rispetto a dicembre 2009 (2,7%). L'accelerazione dei prestiti, secondo l'indagine effettuata dalla Banca d'Italia, è dipesa soprattutto da un «moderato rafforzamento della domanda di credito delle imprese» cui sono corrisposti «segnali di distensione delle condizioni di offerta». Dai dati emerge che il 22% delle aziende ha aumentato la domanda di credito mentre solo il 5,5% l'ha ridotta. Positiva la valutazione da parte delle imprese in merito alle condizioni di accesso: il 68% delle aziende, infatti, non ha ravvisato un inasprimento, a differenza di quanto sostenuto dal restante 32%, dato in diminuzione rispetto al 2009 in cui tale percentuale era del 35,8. Credito che, tuttavia, come sottolineato, è utilizzato dal 64,3% delle imprese per sopperire a esigenze di liquidità e solo dal 35,7% per finanzia-

re nuovi investimenti. Accesso al credito in calo, invece, per quanto riguarda le famiglie: il tasso di crescita di prestiti a nuclei familiari nel mese di giugno è al 4,1%, un punto percentuale in meno rispetto a dicembre 2009, e ben 2,4 punti in meno rispetto a giugno 2009. Infine, dati flash sull'occupazione. Un posto di lavoro su cinque perso in Italia è campano. In Regione la crisi economica ha mietuto 221mila occupati; negli ultimi 15 trimestri, l'occupazione è calata 14; l'inutilizzo di forza lavoro esistente è al 22% (più alto d'Italia). Nel primo trimestre dell'anno, il tasso di occupazione è stato pari al 39,9 %, valore «più basso tra le regioni italiane» e in calo di 0,7 punti percentuali rispetto al 2009.

PATRIZIO MANNU

La mappa degli incentivi. In Lombardia metà delle richieste di contributi per nuove imprese arriva dalle donne

Le regioni spingono le start up rosa

Nuovo bando da 27 milioni in Puglia: duecento domande in dieci minuti

PAGINA A CURA DI
Rosalba Reggio

A soli dieci minuti dal debutto i candidati erano più di duecento. Donne, giovani, disoccupati. Ma soprattutto donne. Oggetto del desiderio il bando *start up* della regione Puglia destinato alle categorie considerate "svantaggiate". Donne appunto, ma anche giovani e disoccupati. Una spinta per facilitare l'imprenditoria in una regione che conta circa 385mila imprese, di cui il 67 per cento è rappresentato da attività individuali. Uno specchio leggermente maggiorato del paese, che conta infatti più di sei milioni di imprese, con un peso di aziende individuali del 55 per cento. E basta muoversi per scoprire le numerose iniziative messe in campo dalle regioni per sostenere l'imprenditoria soprattutto per quei soggetti che, oltre alle difficoltà comuni a tutti, incontrano problemi legati al genere o all'età.

Puglia

Bastano questi elementi, dunque, per capire l'entità della risposta degli aspiranti imprenditori che, mouse alla mano, hanno scaricato il bando della regione Puglia pochi minuti dopo la sua pubblicazione. Il contributo è importante: 27 milioni di euro che aggiunti ai 16 del primo bando fanno, in totale, ben 43 milioni di euro. Il finanziamento individuale arriva fino a 400mila euro a fondo perduto per ogni microimpresa, di cui 150mila euro possono essere spesi per investimenti, acquisto di locali, suoli, strumenti e attrezzature e 250mila per i costi di gestione, dunque stipendi, affitti, leasing di attrezzature e bollette. Il tutto per tre anni di esercizio. E proprio nella precedente corsa ai finanziamenti, chiusa a fine luglio del 2009, la presenza femminile si è dimostrata la più pesante: le doman-

de presentate da donne erano il 38 per cento del totale. «Con la nuova edizione del bando *start up*, unico per dimensioni in Italia - spiega Loredana Capone, vicepresidente della regione e assessore allo sviluppo economico - abbiamo voluto dare alle donne pugliesi la possibilità di compiere una piccola rivoluzione esistenziale avendo fiducia nelle proprie idee e nella propria volontà di farcela».

Veneto

È partito invece dalla formazione e dall'informazione il lavoro preparatorio che la regione Veneto ha portato avanti per sostenere l'imprenditorialità femminile. Prima del bando, infatti, la regione ha lavorato sulla cultura d'impresa al femminile, sul business plan e sul rapporto con il credito. «Non è una novità - spiega Maria Luisa Coppola, assessore all'economia della regione Veneto - che le imprenditrici abbiano un rapporto difficile con il sistema bancario. Il finanziamento ha riguardato infatti, non solo le *start up* ma anche le imprese al femminile che, con modalità diverse, hanno voluto rinnovare la propria attività». Le risorse messe a disposizione dalla regione sono state superiori a 13,5 milioni di euro. «Un bilancio più che positivo - conclude Coppola - perché quasi l'80 per cento delle domande è stato evaso».

Piemonte

Ha lavorato sulle difficoltà di accesso al credito, invece, la regione Piemonte. Con un fondo di garanzia (attualmente di 6,9 milioni di euro) istituito nel 2004, cerca di sostenere l'imprenditoria femminile. L'agevolazione consiste in un finanziamento bancario, di massimo 40mila euro e minimo 5mila, con condizioni di particolare favore.

Sicilia

Ha attinto ai fondi europei la re-

gione Sicilia per sostenere l'imprenditoria femminile. Dal 2009, infatti, con una dotazione di circa 53 milioni di euro, cerca di finanziare imprese nuove, giovanili e femminili. Grazie a questi fondi potranno essere finanziati la realizzazione di nuovi impianti, l'ampliamento di impianto produttivi, la rilocalizzazione o la diversificazione di impianti produttivi. E per le pmì anche le spese per lo *start up* e il primo sviluppo dell'attività.

Campania

Sostegno al lavoro autonomo delle donne anche da parte della regione Campania. Attraverso una legge regionale del 2005, infatti, sono state concesse, ad oggi, agevolazioni per 120 imprese.

Lombardia

Presenza a maggioranza femminile nel bando nuove imprese promosso dalla regione Lombardia e chiuso a fine luglio: su 399 domande ammesse, infatti, ben 205 riguardavano imprese con titolari donne.

Emilia Romagna

Nessuna legge specifica a supporto dell'imprenditoria femminile per l'Emilia Romagna perché, come recita una scheda di sintesi del mainstreaming di genere redatta dalla direzione attività produttive, la regione «ritiene da sempre che le imprese gestite da donne siano parte integrata di un sistema d'impresa esteso e continuo su una cultura imprenditoriale diffusa». Queste, però, beneficiano di punteggi aggiuntivi nelle misure d'incentivazione di tutte le principali programmazioni regionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esperienza da manuale

1 RECORD DI CLIC



Sul portale www.sistema.puglia.it, la pubblicazione del bando *start up* ha portato al raddoppio degli accessi medi giornalieri. In dieci giorni il comunicato è stato scaricato 5.617 volte, la scheda del bando 5.655, l'avviso 6.417 volte. Le richieste di informazioni sono state 1.000

2 FINANZIAMENTO VELOCE



Il bando della regione Veneto per sostenere l'imprenditorialità femminile ha finanziato velocemente le domande ammesse al contributo. «In piena crisi economico-finanziaria – spiega Marialuisa Coppola, assessore regionale all'economia – avere la possibilità di denaro fresco in poco tempo è stata una garanzia che ha dimostrato di andare incontro alle imprese, anche quelle insediate nei mesi precedenti, essendo il bando retroattivo. È stata quindi una boccata di ossigeno molto importante per l'economia»

3 COMMERCIO IN POLE POSITION



Il bando nuove imprese della regione Lombardia, chiuso il 29 luglio di quest'anno, ha riguardato il settore del commercio per la parte maggiore, il 24 per cento, con 95 domande su 399. Ha interessato donne per il 51 per cento delle richieste, mentre i giovani pesavano per il 42 per cento del totale

4 CORSA AL PUNTEGGIO



La regione Emilia-Romagna non si è dotata di una legge specifica a supporto dell'imprenditoria femminile. A sostegno delle imprese «rosa» però ha pensato a servizi di cura più flessibili, un welfare più conciliante, un sistema di accesso alle opportunità e alle informazioni più friendly ed orientato all'impresa. La regione ha scelto di inserire priorità per le imprese femminili che si concretizzano in punteggi aggiuntivi nelle misure d'incentivazione di tutte le principali programmazioni regionali

Piano per il Sud una strategia sempre in ritardo

di **Carlo Trigilia**

Ironia della sorte: il Piano Sud dovrebbe approdare al Consiglio dei ministri questa settimana, in piena crisi politica. È difficile dire se arriverà davvero al traguardo, ma certo la responsabilità dell'ennesimo rinvio non si potrebbe attribuire solo alla crisi. È da oltre un anno, infatti, che Silvio Berlusconi ha promesso un "nuovo" e decisivo Piano per il Sud. Difficile dire perché finora non sia accaduto nulla, ma è innegabile che il problema dello sviluppo delle regioni meridionali non sia stato una priorità.

Alcuni esponenti della maggioranza - non solo della Lega - hanno fatto intendere che di fronte all'inefficienza di regioni e governi locali del Sud è meglio non alimentare dei flussi di spesa che rischiano di generare effetti perversi, favorendo anche corruzione e criminalità. Che ci siano seri problemi nell'utilizzo di risorse pubbliche a fini di sviluppo nel Mezzogiorno è indubitabile. Che ci siano responsabilità gravi delle classi dirigenti meridionali è altrettanto chiaro.

Ma non ci si può però fermare qui. Occorre riconoscere le responsabilità non minori dei governi centrali. Nel passato, il centro ha distribuito risorse senza preoccuparsi di valutare l'efficacia della loro allocazione. In pratica, ha a lungo funzionato uno scambio tra centro e periferia: risorse senza controlli e vincoli dati ai governi del Sud, in cambio di consenso per le maggioranze di governo (si pensi, di recente, alle elargizioni graziosamente concesse ad alcuni Comuni "amici" in difficoltà).

La responsabilità principale dell'attuale governo va però cercata in un altro aspetto. Limitarsi a restringere i flussi di spesa verso il Sud, anche in concomitanza con l'aggravio dei problemi di finanza pubblica, finisce per essere una strategia miope, che indebolisce non solo le chance di sviluppo del Sud, ma le prospettive complessive del Paese.

Difficilmente l'Italia potrà uscire dalle difficoltà in cui versa senza un allargamento complessivo della base produttiva, una crescita di efficienza delle istituzioni, una riqualificazione dei territori. Restare fermi per non fare peggio porta in realtà a stare comunque sempre peggio; e penalizza seriamente anche il Nord, non solo perché si restringe la domanda complessiva di consumi e di investimenti, ma perché diventa ancora più oneroso il

mantenimento di alcune prestazioni in termini di diritti sociali (istruzione, sanità, assistenza) per tutti i cittadini italiani.

In definitiva, la responsabilità maggiore della politica è di aver perso il filo di una politica di sviluppo per tutto il Paese, di cui il Mezzogiorno è componente essenziale.

Arriverà al traguardo il Piano Sud? C'è da augurarselo, sapendo però che il nodo cruciale non è l'ennesima rimodulazione contabile e la promessa di una riapertura dei rubinetti di spesa. Né l'impegno, pure positivo, a concentrare le risorse su obiettivi strategici come infrastrutture, sicurezza, ricerca e innovazione. La sfida è mettere in cantiere nuovi strumenti capaci di trasformare risorse e obiettivi in risultati efficaci in tempi ragionevoli. È sul terreno di una strategia di sviluppo credibile che ci sarebbe bisogno di un'innovazione forte. Diversamente, tutto diventerà ancora più difficile, non solo per il Sud, ma per tutto il Paese.

trigilia@unifi.it

La storia

Scampia trema i vecchi padroni tornano a casa

Maurizio Braucci

Ritornano sul territorio di Scampia le famiglie legate al clan Di Lauro uscito perdente dalla faida del 2004. Conclusasi con l'arresto del boss Paolo di Lauro nel settembre 2005, la faida era stata caratterizzata da omicidi non solo di affiliati alla fazione rivale ma anche di familiari e sostenitori, in una logica di stretto controllo territoriale.

Erano stati per primi i fedeli al boss Di Lauro ad utilizzare la strategia della devastazione, bruciando case e scacciando le famiglie dei camorristi ribelli dal quartiere. Nel massacro di oltre 70 persone, che inaugurò il ritorno dell'immagine di una Napoli irredimibile dopo i fasti di quello che fu detto il nuovo rinascimento bassoliniano, persero la vita Carmela Attrice, Antonio Landieri, Attilio Romanò, Dario Scherillo e Gelsomina Verde, vittime innocenti ma rientranti nella strategia dei Di Lauro per non perdere il controllo del territorio.

Gli interessi giravano intorno al traffico di droga, di cui Scampia era diventata piazza privilegiata a causa dell'abbandono istituzionale, trasformandosi in narcoperiferia dai proventi milionari che, appena dopo la latitanza del boss Di Lauro, furono contesi dal figlio Cosimo alla gestione dei suoi luogotenti. Capeggiati da Raffele Amato e Cesare Pagano, gli scissionisti ebbero la meglio a causa della cruenta gestione di Cosimo Di Lauro, che causò un crescente malcontento, e per la posizione strategica dei

due nuovi leader sul mercato spagnolo attraverso cui passava la droga del Centro-Sud America.

La tregua tacitamente siglata all'indomani dell'arresto di Paolo Di Lauro, anche per intercessione dei clan limitrofi danneggiati dall'attenzione mediatica, prevedeva fine delle ostilità e cessione del territorio ai vincitori.

Eccezione fatta per il fortino del Rione dei Fiori, da sempre nelle mani dei Di Lauro. Da allora, a parte alcuni omicidi di assestamento, mentre i vecchi leader si leccavano le ferite in carcere, gli scissionisti sono stati oggetto di numerosi arresti, fino a quelli nel 2009 di Amato in Spagna e nel 2010 di Pagano a Licola. L'indebolimento degli scissionisti (più affiliati in carcere e più spese per il loro mantenimento) e la repressione poliziesca verso le piazze di spaccio del quartiere (meno introiti e meno potere) ha riaperto il gioco per i Di Lauro che non avevano mai smesso di tramare, cercando alleanze e sollecitando defezioni tra i nemici. Anche la scelta di Cosimo Di Lauro di accettare di risarcire con 300.000 euro i familiari della povera Gelsomina Verde, si può leggere come perseguimento di una nuova politica d'immagine del clan. Inevitabilmente, l'azione repressiva verso gli scissionisti ha spostato di nuovo l'ago della bilancia: rimasto scoperto, il territorio sta tornando nelle mani dei vecchi padroni e le loro famiglie, scacciate dalla faida, si insediano lì di nuovo. Ma in questo dramma, l'attore più incapace è lo Stato che, con la sue politiche repressive inaugurate grazie al favore mediatico di Gomorra, ha dato prove di limitatezza e cecità, non affiancandovi iniziative economiche, sociali e culturali capaci di strappare il territorio ad un destino segnato dalla presenza camorristica. Istituzioni locali e nazionali si dimostrano incompetenti ad affrontare realisticamente le mafie, nel paese che malgrado tutto brilla nel mondo per leggi ed esperienze (e martiri) dell'antimafia. Il servo, in questo caso la periferia nord, tornerà ad oscillare tra due padroni, con i suoi tassi esagerati di disoccupazione giovanile, di povertà e bas-

sa e scadente scolarizzazione. In una preziosa intervista appena uscita per Laterza "Potere Criminale", lo storico siciliano Salvatore Lupo racconta come le mafie siano radicate in logiche tradizionali (famiglia, territorio ecc.) ma che si esprimono come patologie di una modernità cinica e assurda, spiegando come esse debbano essere guardate non come strascichi del passato ma come appendici radicate nel nostro presente. Gli ultimi fatti di cronaca campana, a risonanza nazionale, girano intorno ai temi sottaciuti della corruzione istituzionale e dell'impunità dei politici, evidenziando incompetenze e malaffare della classe dirigente di destra e sinistra. In questa patologia dell'assurdo, nascosta dietro le lotte di palazzo e gli scandali sessuali (unica arma nelle mani di un'opposizione decervellata), solo le mafie sembrano fare politica territoriale, con l'opportunismo del malaffare e la concretezza del crimine. Le istituzioni sono assenti, prese solo dai propri mostruosi ombelichi, affidando a magistratura e forze dell'ordine un compito che questi svolgono come possono nelle contraddizioni del presente. Del resto, Scampia oggi non è più di moda, non è più interessante, se non per la camorra. Il mese scorso, l'assessore regionale Trombetti ha annunciato la sede universitaria a Scampia. Stranamente in pochi si sono ricordati il progetto aveva avuto un eguale strombazzato, annuncio già nel 1994, sedici anni fa. A parte le buone intenzioni, che fiducia ormai si può avere? Purtroppo la camorra si muove molto più velocemente nel riconquistare i territori.

LETTERE & COMMENTI

La parola ai lettori

Il disagio dei cittadini dei quartieri spagnoli

**Federico Albano Leoni
Marina De Palo**

federico.albanoleoni@uniroma1.it

LA LETTERA di Anna Buonaiuto sui quartieri spagnoli ("Repubblica" del 7.11.10) ha dato voce al nostro disagio di cittadini, che ci abitano da oltre quindici anni, e di questo la ringraziamo. È una analisi lucida, precisa, sconsolata, ma che contiene anche i punti essenziali di una possibile terapia. L'acutezza dello sguardo della Buonaiuto fa risaltare la banalità della replica di Donatone ("Repubblica" del 9.11.10), che di quella lettera e dei motivi di quel disagio (che non sono solo urbanistici o architettonici) mostra di aver capito ben poco, e il cupio dissolvi che vi ravvisa dovrebbe cercarlo piuttosto nella cecità autoreferenziale (e autoconsolatoria) di chi (politico, imprenditore, intellettuale) governa la città. Ci sembra che agitare le parole "sventramento" e "deportazione" per demonizzare qualsiasi idea che non sia quella della stanca conservazione di un presepio, che peraltro non è mai esistito, è proprio ciò che fa disperare del futuro di questa città: se Donatone non vede niente tra la conservazione del presepe (magari rivemiciato, o magari alleggerito di qualche capanna) e la cinica Neapolì (progetto espresso dagli stessi gruppi sociali e imprenditoriali che a Monterusciello mostrarono quello che sapevano fare), stiamo messi male. Perché fra il presepe e Neapolì ci sono tutti quelli che hanno trasformato e modernizzato le città europee che ammiriamo,

amiamo e invidiamo. Perché le parole "sventramento" e "deportazione" esorcizzano appunto la vera grande tragedia di Napoli: la storica incapacità dei suoi dirigenti di guidare una sua modernizzazione, che fosse civile e profonda. Napoli è un patrimonio dell'umanità, e non c'è bisogno che ce lo dicano l'Unesco o Donatone, ma rischia di diventarlo nel senso in cui lo sono le piramidi, o Pompei o Machu Picchu. Per capire il problema dei Quartieri (ma anche di San Lorenzo, Vicaria, Pendino, Mercato, Sanità, Mater Dei, Montecalvario, Avvocata, e forse, in generale, di tutta la città) è utile ricordare la teoria sociologica del vetro rotto: se in una strada viene rotto il vetro di una finestra e nessuno fa niente, il giorno dopo ne saranno rotti due, e se nessuno ancora fa niente ne saranno rotti altri e in breve quella strada diventerà un ghetto disperato, violento e criminogeno. Questo è quanto sta avvenendo a Napoli. Fuor di metafora, i nostri vetri rotti sono, per esempio: a) l'abuso edilizio tollerato, b) la mondezzezza, c) il dissesto scolastico, d) l'occupazione indebita di suolo pubblico, e) la mancanza di regole (per esempio del traffico), f) il loro disprezzo anche da parte dei rappresentanti delle autorità, g) lo scippo, h) la micro e macrocriminalità. Ciò è un climax in cui ormai ogni vetro rotto è causa ed effetto degli altri, in un tragico intreccio. Ciascun vetro rotto di per sé non è grave, ma l'effetto congiunto dei vetri rotti è mortale. Anna Buonaiuto ricorda che a Napoli serve manutenzione, certo urbanistica, ma soprattutto sociale. Donatone pensa all'Unesco e alle medaglie di Italia Nostra. A nostro parere, questa è la lezione che dovremmo imparare dall'osservazione dei quartieri spagnoli.

L'analisi**Servono due anni
per andare a regime**

UGO LEONE

MAi rifiuti dov'elimettiamo? È un quesito che ci si pone da anni ogni volta che le strade si riempiono di cumuli.

La risposta che nei fatti è stata data è sempre stata lo sversamento in discariche. Ma è sempre stata una risposta di emergenza e provvisoria in attesa di chi sa quali miracolistiche occasioni più definitive. Si è tentato surrettiziamente di individuare come unica soluzione la trasformazione in discarica della cava Vitiello nel già martoriato Parco del Vesuvio. E martoriato non solo perché da circa due anni un'altra cava si sta riempiendo di rifiuti che potrebbero perfino avere inquinato la sottostante falda idrica. Non solo per questo, ma perché per i decenni precedenti l'istituzione del Parco, si sono abusivamente sversati in questo territorio rifiuti di ogni tipo provenienti dal resto d'Italia e della Campania. È anche per questo che la protesta popolare è montata. Ed è anche per questo che il 29 ottobre scorso il presidente del Consiglio e il responsabile della Protezione civile sono stati costretti a firmare, insieme con i sindaci dei 18 Comuni della zona rossa del vesuviano, un accordo nel quale si dispone «che non si dia corso all'apertura della discarica di Cava Vitiello a Terzigno e si dia luogo alle conseguenti iniziative per le occorrenti modifiche legislative». In quell'accordo si dice anche che «i Comuni predetti potranno conferire i rifiuti in cava Sari, fino a esaurimento della stessa, tranne che in situazioni di accertata criticità».

Queste parole sono chiare e non vanno interpretate. A cominciare dal secondo dei due impegni citati che prevede la possibilità di continuare a sversare nella cava Sari «tranne che in situazioni di accertata criticità». Ebbene se le analisi effettuate nella sottostante falda idrica dovessero dimostrare l'esistenza di sostanze inquinanti, precedente o conseguente l'apertura della discarica, è ipotizzabile il sequestro di quella cava, magari in senso cautelativo, sino all'eventuale accertamento della «criticità». Questo sarebbe anche un

modo per chiudere quella cava e passare alla sospirata, invocata e indifferibile bonifica e rinaturalizzazione di quel sito. Ma sarebbe anche un modo di aggravare il problema dello sversamento di rifiuti facendo venir meno un altro buco ancorché illecitamente individuato e malamente utilizzato. E quindi torniamo al quesito iniziale che ci si tira dietro almeno da una quindicina d'anni: dove mettere i rifiuti?

Qui, ora, è inutile ripetere i risultati della ricerca delle passate responsabilità specialmente per quanto attiene alla ritardatissima individuazione delle linee doverosamente da seguire per realizzare un definitivo, virtuoso, "ciclo dei rifiuti". Qualunque delle tappe di questo ciclo richiede tempo per essere realizzata. E realisticamente dobbiamo tutti sapere che una sola è la soluzione che dà risposta immediata, ed è la discarica. Questa non può continuare a essere la soluzione, ma è l'unica immediata. Dove trovarne? E, soprattutto, dove trovarne stretti come siamo nella morsa del decreto che dal 1° gennaio ha imposto la provincializzazione della gestione dei rifiuti?

L'unica possibile risposta stanel

superamento di quella legge, come scrivevo due mesi fa su queste pagine. Occorrono pochi minuti per un provvedimento governativo di deroga come tanti altri ne sono stati fatti. Derogare da quei vincoli significa consentire di portare i rifiuti fuori della provincia di Napoli e l'individuazione cade immediatamente nelle province di Avellino e Benevento. Prendevo realisticamente atto delle opposizioni che ci sarebbero e ci sono state a un provvedimento del genere. Per cui, parafrasando il "federalismo solidale" che tanto si invoca a livello nazionale, proponevo una sorta di "provincialismo solidale" da incentivare con "ristori economici" nei confronti di quelle Province e di quei Comuni che accettassero di accogliere rifiuti da Napoli.

Oggi quella proposta è fatta propria da ben altre responsabilità e alti livelli amministrativi. E credo ancora che questa sia l'unica possibilità di intervento. Ma solo per tutto il tempo necessario per andare a regime. Quanto è questo tempo? Non più di due anni. Che sono, peraltro, quelli che il generale Morelli, vice di Bertolaso, aveva ipotizzato a inizio d'anno affermando che non utilizzando cava Vitiello si sarebbe avuta una sufficienza di due anni. Due anni sono più che necessari per separare rigorosamente secco da umido; per mandare questo negli impianti di compostaggio; e per realizzare tutte le pratiche che la legge impone. Cioè per passare alla gestione ordinaria dei rifiuti non per legge, ma nei fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA